

Bernardino Molinari

alla Basilica di Massenzio

Vittoria! Non ci riferiamo alla vittoria di Bártali al Giro di Francia, ma a quella che viene a coronare la nostra campagna contro il *frack* che, alla Basilica di Massenzio, provoca una deplorabile stonatura (la quale, in sede di musica, è abbastanza grave). Dunque possiamo annunciare — poiché ce lo ha garantito una delle personalità che guidano le sorti dell'Accademia di Santa Cecilia — che dalla prossima stagione il *frack* sarà sepolto sotto un rudero della colossale Basilica. Si è voluto giustamente attendere il prossimo anno per preavvertire tutti i direttori scritturati eliminando così totalmente la questione. Non se ne parli più.

Bernardino Molinari, alla Massenzio, è sinonimo di *esaurito*. Basta il suo nome e fiumi di popolo si riversano nell'ampia platea costantiniana. Il concerto di ieri sera attraeva non poco per la felice scelta dei pezzi. Dalla *ouverture* del *Coriolano* — resa con forza maschia e con quadratura perfetta — si è passati alla *Sinfonia italiana* (ma italiana veramente e non per scusa) di Felix Mendelssohn. Può sembrare, questa, una sinfonia facile, a prima vista; ma è tutt'altro: è difficile nel comunicarla, è difficile nel concertarla, è difficile renderne a dovere tutti i chiaroscuri. Paesaggio italiano purissimo che, reso da un artista italiano come Bernardino Molinari, s'indora di sole, si ammanta di azzurro, si purifica in un'aria di puro ossigeno.

La seconda parte del concerto abbiamo voluta ascoltarla dal fondo della aerea platea. Ci siamo posti nell'angolo più nascosto. Si sono susseguiti l'incipriata *Gavotta* dell'*Idomeneo* di Mozart, il goldoniano intermezzo dei *Quattro rusteghi* di Wolf-Ferrari e quel rivolo d'argento-vivo ch'è il *Moto perpetuo* di Paganini: non abbiamo perduto una nota ed anzi diremo che la pagina dell'autore della *Vedova scaltra*, eseguita così all'aperto, ci ha fatto dimenticare un momento la immortale Roma per trasportarci (in treno lampo, naturalmente) alla divina Venezia.

Poi — sempre in treno lampo — siamo tornati alla capitale e precisamente a Valle Giulia ove v'è la fontana cartata e descritta dall'indimenticabile Respighi nel suo poema tipico *Fontane di Roma*.

Vogliamo pur dire, una buona volta, che un respighiano più fedele di Bernardino Molinari non esiste, presentemente, nè in Italia nè altrove. V'è, sì, chi ricava dai *Pini* effetti strabilianti, ma quello che ne vien fuori, credete a noi, non è il « vero » Respighi. Ci sono alcuni « ritocicatori » fotografi che marciano le linee del volto, schiariscono gli sfondi, danno luce agli occhi, ma la fisionomia del fotografato è completamente falsata. Molinari è più semplice, è soprattutto più fedele e, a guardar da vicino, raggiunge quello che gli altri non raggiungono: questione di dominio, di intelligenza e di... bacchetta.

Il bellissimo concerto si è chiuso con due brani contrastanti tratti dalla *Dannazione di Faust* di Berlioz: *Danza delle silfidi* e *Marcia ungherese*; ambedue hanno coronato trionfalmente l'audizione che alla fine di ogni brano aveva fruttato al Molinari ovazioni imponenti.

Torneremo ad applaudire il valoroso maestro lunedì sera; il programma comprende, tra l'altro, la *Patetica* di Ciaikowski.

M. R.